

INTRODUZIONE IL CORAGGIO DEL PENSIERO

Ho sempre avuto una certa diffidenza per le schöne Seelen, per le anime belle, forse perché mi rimase fortemente impresso fin dalla giovinezza un detto di Enrico Heine: “Ella scriveva lettere anonime e le firmava Una bella anima”. Ma quella diffidenza morale si è poi complicata di una diffidenza intellettuale per le anime belle che scrivono poesia o dissertano di filosofia. No, per l’una e per l’altra ci vuole, non dico già un’anima brutta, ma un’anima “offensa”, piagata, sdegnata, resa esperta non solo del valore ma dei vizi umani, il che dà tono virile alla bontà e un po’ di amaro alla dolcezza sì che non diventi dulcedine e svenevolezza. E poi le “anime belle”, avvolgendosi e crogiolandosi in se stesse, facilmente diventano anime vanitose; e, con la vanità, niente si fa di serio.

Anime belle e filosofia in Nuove pagine sparse

Benedetto Croce negli ultimi anni della sua vita commise un’omissione e non se ne dava pace: non protestò per la creazione di un’istituzione sbagliata quale l’Unesco. Nessuno, naturalmente – figuriamoci! – gli fece notare il suo peccato di omissione ma gli bastava il rimprovero che lui muoveva a se stesso. Infatti, più il tempo passava e più l’Unesco – *United Nations Educa-*

tional, Scientific and Cultural Organization – dimostrava di essere un istituto profondamente sbagliato.

Julian Huxley, direttore dell'Unesco, nella primavera del 1947, scrisse a Croce affinché gli desse una mano per la nuova Dichiarazione dei diritti dell'uomo a cui l'istituzione stava lavorando. Croce rispose a sua volta con una lettera, datata 15 aprile 1947, che poi fu tradotta in francese e messa agli atti nel volume Unesco. Cosa disse il filosofo? Iniziò a rimediare al suo peccato di omissione e ringraziando Huxley per l'invito e per le sue cortesi parole, nonché quanti con lui avevano ideato "un'opera nobilissima nelle intenzioni", avanzava delle obiezioni che per lui erano "insuperabili". La prima di queste "obiezioni preliminari" risiedeva nella stessa natura delle dichiarazioni dei diritti che tutte si basano sulla teoria del diritto naturale che di fatto pone come eterno ciò che è contingente e frutto della storia: i diritti. Tantomeno, i diritti possono essere affermati per la loro qualità morale, "perché la morale non conosce diritti che non siano nell'atto stesso doveri e non riconosce altra autorità che se stessa, che non è un fatto materiale ma il supremo principio spirituale".

Lo stesso Huxley nella sua lettera notava che i diritti mutano *storicamente* e, dunque, non sono stelle fisse ma creazioni storiche che rispondono alla soddisfazione di esigenze e bisogni di determinate epoche. Proprio la storica Dichiarazione del 1789 ha la sua importanza nell'esprimere il risultato dell'accordo nato nella cultura d'Europa nel Settecento. Così dicendo Croce pose la necessaria premessa per meglio evidenziare l'assurdo a cui stava andando incontro l'Unesco con la sua idea di una nuova formulazione dei diritti umani: l'accordo che c'era ieri nella cultura e nella civiltà non c'è oggi. "Manca, è

evidente – queste le sue parole –, nelle due principali correnti che si contrastano nel mondo, la liberale e l'autoritario-totalitaria, e questo contrasto, per quanto temperato nelle parole, si sente fremere nei particolari della stessa relazione che ho sott'occhio". L'accordo mancante come sarebbe stato raggiunto: con la persuasione del libero pensiero, come è da tradizione del mondo libero, o con una nuova guerra? Croce metteva il dito nella piaga e faceva emergere *il punto debole* di una nuova dichiarazione dei diritti che sulla scorta non di un accordo ma di un contrasto avrebbe finito per dar vita non a una politica comune ma a una inesistente volontà e, quindi, a una formula retorica, astratta, ipocrita.

Qualche tempo dopo fu la volta di un filosofo cinese che scrisse a Croce in qualità di componente dell'Unesco e gli fece una proposta che si giudica da sola: riunire tutti i filosofi del mondo per una grande e bella discussione al fine di ricavare una sola filosofia valida per tutti. Con una pazienza degna di Giobbe, Croce rispose che gli accordi tra i pensatori non avvengono "nello spazio ma nel tempo" e nella storia del pensiero c'è tutto il loro lavoro di cui noi stessi abbiamo bisogno per continuare a lavorare per poi consegnarlo ai posteri.

Una terza volta l'Unesco si rivolse al filosofo italiano e fu in occasione di un suo discorso tenuto alla Radio nel 1949 per il secondo centenario della nascita di Goethe. Quel discorso s'intitolava *Goethe e la Germania* e gli fu chiesto il permesso di poterlo pubblicare in un volume ideato per celebrare la ricorrenza. Croce acconsentì e l'Unesco fu accontentata in questa sua attività di circolo culturale-ricreativo.

E venne poi la quarta e decisiva volta in cui l'Unesco bussò ancora alla casa di Croce designandolo, nienteme-

no, capo della delegazione italiana presso quell'Istituto. Fu la goccia che fece traboccare il vaso. Croce non ne volle sapere di accettare per varie ragioni ma quella di fondo "era che non potevo tradire la fiducia che altri riponeva in me con l'entrare in una associazione della quale avrei dovuto combattere dall'interno le ragioni di vita". Rifiutò. Così, libero da impegni, poté esprimere il suo pensiero su quella che si era rivelata un'istituzione sbagliata.

In un intervento su «Il Mondo» di Mario Pannunzio disse, sia pure incidentalmente, che il primo inconveniente dell'Unesco era la presenza di molti naturalisti e fisici e matematici che "sono chiusi ai problemi del mondo morale" e la riprova viene dal fatto che credono che quei problemi possono essere trattati e risolti sbrigativamente facendo ricorso al metodo sperimentale. Fece al riguardo alcuni gustosi esempi, ne riporto uno. Il fisiologo Luciani, stimabilissimo scienziato, aveva ideato delle riforme dell'ortografia italiana e alle obiezioni di Croce rispose dicendo che gli scienziati erano sempre dalla parte del progresso mentre i letterati si dimostravano retrivi. Al che Croce replicò che "ogni coraggio si può richiedere ai letterati, ma non già quello del brutto". Una bella risposta, non c'è che dire. Ma aggiunse anche che un "riformatore scientifico di ortografia" riderebbe senz'altro di messer Ludovico che con ostinazione scriveva nell'*Orlando furioso* "honore" con l'*h*, alla latina, "e diceva che chi toglieva l'*h* all'onore non aveva onore".

Ma queste osservazioni erano solo secondarie, ben altro era per Benedetto Croce "il vero errore dell'Unesco". Vale a dire che l'Unesco aveva smarrito il senso stesso della libertà e che per un'istituzione occidentale questo era ed è una grave mancanza perché il mondo occidentale "ha la sua legge nella libertà e con la libertà compie

tutto il suo enorme lavoro” e quindi ogni soluzione presentata già confezionata va allontanata, respinta, perché falsa nel merito e nel metodo. E prevedendo l’obiezione, ossia che l’Unesco non ricorra a metodi coercitivi come ci si regola negli stati totalitari, Croce rispondeva che si sottovaluta “il tormento della noia che s’infligge agli ascoltatori di propositi sterili, di discorsi inconcludenti” e poi lo sdegno che nasce dai tentativi goffi e mortificanti di risolvere delicate questioni di “vita mentale” ricorrendo alle votazioni, alle maggioranze e alle minoranze. Una delle richieste più insensate, ieri come oggi, è quella di avere una storia “oggettiva” e “spassionata” e si è cercato di ottenere questa insensatezza con il metodo della maggioranza e della minoranza, mentre la storia è fatta proprio dagli uomini “di passione, di amore e di dolore” che passano dentro le loro passioni e, per aristotelica catarsi, giungono a una verità che irrobustisce la soggettività dello storiografo e allena a esercitare sempre la vigilanza del giudizio.

Fino alla fine dei suoi giorni Croce esercitò il coraggio del pensiero. L’Unesco aveva della cultura un’idea semplicemente sbagliata perché sciolta dalla sua sorella di sangue e spirito: la libertà. Il filosofo della libertà ne mise in luce le intime contraddizioni e invitò il non riformabile istituto a prenderne atto e a fare l’unica cosa giusta: sciogliersi. Se lo avesse fatto rimettendo il mandato, “per omaggio spontaneo al mondo della libertà i cui bisogni doveva interpretare”, l’Unesco avrebbe avuto una “volontaria e bellissima morte, che resterà esemplare” dando così prova che il mondo occidentale libero sa emendare i suoi errori. Come sappiamo, l’Unesco non lo fece e ha continuato una vita stentata, inconcludente, decadente, vanagloriosa e dannosa ingenerando tra i più

l'idea sbagliata che la cultura possa essere adottata con voti, veti, maggioranze e che nasca da un istituto – quale che sia – mentre, all'inverso, sono le istituzioni a nascere dalla cultura.

Per introdurre il secondo volume della *Vita intellettuale e affettiva di Benedetto Croce* ho voluto ricordare questa storia molto poco nota del rapporto tra Croce e l'Unesco perché testimonia ancora una volta come la vita del filosofo della “religione della libertà” sia stata una vita vissuta e pensata contro il proprio tempo. Un'esistenza sempre in lotta: con se stesso, con la sorte, con l'università, con il fascismo, con il comunismo, con le falsificazioni, con i conformismi. E quando una vita *lotta* è segno che è degna di essere raccontata. Ho cercato di farlo sapendo che, come disse una volta Raffaello Franchini, si trattava di un “lavoro titanico” ma l'ho fatto con la coscienza della misura delle mie forze e con la gratitudine per un uomo e un'opera che ci hanno lasciato il senso della cultura e della vita libera. *Parerga e Paralipomena* è un testo diverso dal primo e nasce per completarlo con delle aggiunte o, forse, per continuare un dialogo che mi accompagna dalla giovinezza e ora mi rendo conto che altro non è che il mio modo di concepire l'umana condizione e collaborare alla vita degli studi e della scienza. Al lettore, a volte indulgente, a volte spietato, il compito di verificare se il lavoro vale l'impresa.